

SERGIO ZILLI

*Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la "nuova" Europa*

1. Una delle immagini più diffuse del confine orientale italiano dopo la conclusione della seconda guerra mondiale è quella della divisione di Gorizia in due città dall'avvento della cortina di ferro. La reale separazione di un'entità territoriale unita da diversi secoli aveva alimentato l'idea di un confine "ingiusto" e suggerito che una parte (quella jugoslava) avesse usurpato gli spazi dell'altra (l'italiana) superando qualsiasi regola: quasi una riproposta della "vittoria mutilata" del primo dopoguerra. Il risultato del "taglio" costringeva, però, al riconoscimento dell'esistenza di due parti, una italiana ed occidentale, l'altra "slava" e comunista. Queste a seconda del punto di vista, cioè di qua o di là del confine, rappresentavano il meglio (e rispettivamente il peggio) di quanto si potesse vedere sul territorio. Una divisione manichea di cui *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino, scritto nel 1951, appare una metafora<sup>1</sup>. Come per Medardo di Terralba, la separazione è conseguenza di un conflitto (nel caso del romanzo, una cannonata in petto) e provoca l'esistenza autonoma di due entità dal comportamento diametralmente opposto, ma reciprocamente autonomo, rappresentazioni del bene e del male (il *Buono* e il *Gramo*). Il momento del duello finale tra le due metà, che consente la riunione dell'uomo, diventa per il confine orientale l'ingresso della Repubblica di Slovenia nell'Unione Europea. Col primo maggio 2004 i confini tra i due paesi avrebbero dovuto venir meno e consentire una ricostituzione della città unica. A differenza di Medardo la realtà non ha conosciuto una città divisa in due, ma la

<sup>1</sup> I. Calvino, *Il visconte dimezzato*, in *Romanzi e racconti*, Milano, I Meridiani - Mondadori, 1989, pp. 365-444.

formazione di un nuovo agglomerato urbano, affiancato a quello preesistente, che si è sviluppato autonomamente anche se con lo sguardo rivolto verso l'altra frontiera: una Nova Gorica (Nuova Gorizia) contrapposta alla vecchia (*Stara*). Quindi ciò cui si dovrebbe assistere non sarebbe una semplice ricostituzione, ma qualcosa di nuovo, su cui pesano i problemi di due entità che si sono diversamente sviluppate lungo le due frontiere. Le vicende del secondo dopoguerra vedono lo sviluppo di due realtà autonome, oggi popolate rispettivamente da 38.000 e 14.000 abitanti e punto di riferimento per oltre 200.000 persone, distribuite tra le valli dell'Isonzo e del Vipacco, ovvero nei territori che già costituivano la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca<sup>2</sup>. Le vicende delle due città si distinguono a partire dal 1947, quando si completa il percorso (novecentesco) di dissoluzione della coesistenza fra gruppi nazionali diversi (italiani, sloveni, tedeschi, friulani), di cui Gorizia costituiva il punto d'incontro. Percorso locale, ma interno a un processo europeo, di cui il confine orientale è ancora testimone.

La successione delle ragioni d'essere dei due centri goriziani nel corso del secolo breve e le fasi principali della ricostruzione del paesaggio definiscono le condizioni che hanno prodotto la situazione attuale e ne delineano gli sviluppi futuri.

2. Gorizia sorge in una posizione dominante, al punto di contatto tra le propaggini meridionali delle Prealpi Giulie e la pianura, ovvero all'intersezione tra le valli dell'Isonzo, che scende da Nord, e del Vipacco, che proviene da Est. Il territorio compreso tra il centro e le pendici del Carso, distanti pochi chilometri in linea d'aria, rappresenta il passaggio più aperto e più facile dell'intero arco alpino, attraverso il quale sono transitati tutti gli eserciti e le invasioni da

<sup>2</sup> Il comune/città di Nova Gorica conta oltre 35.500 abitanti comprende 22 comunità locali e si estende su 309 kmq. La città di Gorizia ha un'estensione di 41 kmq (466 l'intera provincia). La cifra di 200.000 persone si raggiunge sommando la popolazione provinciale italiana, quella cittadina di Nova Gorica e dei comuni contigui a quest'ultima (Brda, Šempeter, Miren-Kostanjevica), ovvero quella che costituiva la comunità di Nova Gorica fino alla riorganizzazione territoriale del 1995. Fonti: per la parte italiana Regione Autonoma Friuli – Venezia Giulia. Servizio Autonomo Della Statistica, *Compendio statistico. Edizione 2001*, Trieste, Uff. stampa, 2002, p. 37; per Nova Gorica i dati sono del Ministero degli affari interni, diffusi dall'amministrazione comunale sul suo sito (<http://nova-gorica.com/mong/ita/obcina/statistica.html>, 12 novembre 2003).

e per l'odierna Italia<sup>3</sup>. Fino alla soppressione della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca l'area amministrata dai conti di Gorizia – titolo che dal 1500 appartenne al titolare della corona d'Austria – comprendeva, oltre alla città, parti distinte e reciprocamente diverse, soprattutto per lingua e cultura: valli dell'Isonzo e del Vipacco, Carso, Friuli orientale. Al centro di queste quattro aree sorgeva la città, nella quale era posta la direzione del territorio di cui rappresentava anche l'emporio di riferimento. La sua funzione di dirigenza e raccordo imponeva la coesistenza di diverse culture: una classe nobiliare tedesca, una borghesia mistilingue che usava l'italiano soprattutto come lingua franca nei documenti interni e il tedesco nei rapporti con l'amministrazione centrale, una massa popolare friulana e slovena. La conoscenza di più lingue era obbligatoria a seconda dei rapporti (economici più che sociali) esistenti, ma era molto diffusa in ragione della coesistenza (relativamente pacifica) di genti diverse: alla vigilia della prima guerra mondiale la capacità di parlare tedesco, dialetto goriziano (o friulano/italiano) e sloveno era molto frequente in tutta la città ed era trasversale alle classi sociali<sup>4</sup>.

3. Area di ridotta importanza dell'Impero per un lungo periodo, la Contea vide crescere il proprio peso nel corso del XIX secolo. In questa fase prima venne annesso il Monfalconese, in conseguenza della caduta di Venezia, e in seguito si fecero sentire le ricadute positive dell'ascesa di Trieste, soprattutto nei decenni a cavallo del Novecento, quando la necessità di disporre di una vicina struttura manifatturiera spinse l'economia triestina ad individuare nelle aree del Goriziano la propria zona industriale<sup>5</sup>. A partire dalla metà dell'Ottocento a Gorizia e lungo il corso dell'Isonzo vennero insediati diversi stabili-

<sup>3</sup> Cfr. S. Zilli, *I dintorni*, in L. Pillon, E. Uccello, S. Zilli, *Gorizia e dintorni*, Gorizia, LEG, 2000, pp. 210-271.

<sup>4</sup> Cfr. L. Ferrari, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp.315-318.

<sup>5</sup> Cfr. C. Von Czoernig, *Gorizia la "Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia, Cassa di Risparmio, 1969 (I ed. 1873). Su Gorizia in particolare L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova - Gorizia, Il Poligrafo - Ed. della Laguna, 1991 e Ferrari, *Gorizia ottocentesca* cit., pp. 313-375. Sullo sviluppo del Goriziano nella seconda metà dell'Ottocento rimando a S. Zilli, *Lo sviluppo industriale del Goriziano nella seconda metà dell'Ottocento e l'Amideria Chiozza di Perteole* in F. Bianco (a cura di), *L'attività*

menti manifatturieri (zuccherificio, cartiera, cascamiificio, cotonificio, mulino meccanico) ad opera della famiglia Ritter<sup>6</sup>. Nel frattempo la costruzione della ferrovia Meridionale (completata nel 1860, collegamento tra Milano e Vienna passando per Venezia, Udine, Trieste e Lubiana) diede un ulteriore impulso allo sviluppo manifatturiero locale. Il passaggio della linea ferrata per Gorizia rappresentò, in effetti, un allungamento del percorso giustificato non tanto dal ruolo del centro isontino all'interno dell'economia del Litorale e dell'Impero quanto dalla sicurezza del tracciato scelto (sempre rialzato rispetto alla piana dell'Isonzo) e dalla necessità di non escludere la Contea dalla nuova rete di comunicazione che con la Südbahn prendeva avvio. Nel frattempo la Contea diventava frontiera con l'Italia e nuovamente era luogo favorevole agli scambi internazionali. L'intero territorio goriziano (non sloveno) venne completamente attraversato dalla ferrovia, simbolo di progresso, e lungo questa iniziò ad essere costruita una vasta serie di stabilimenti, tutti finanziati da capitali triestini, culminata nella costruzione, nel 1909, del Cantiere navale di Monfalcone, uno dei principali poli siderurgici dell'Impero, prima, e della "Venezia Giulia" poi<sup>7</sup>. Limitate furono nell'area le eccezioni a questo schema produttivo: un cotonificio ad Aidussina e la fabbrica d'amido Chiozza a Perteole<sup>8</sup>. L'arteria principale venne

*imprenditoriale di Luigi Chiozza. Dalla tenuta modello all'edificio macchina (l'Amideria di Perteole)*, Udine, C.C.I.A.A., 1986, pp.61-92.

<sup>6</sup> Ivi, ma anche P. Fragiaco, *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town, 1860-1940*, Milano, F. Angeli, 1997; A. Lucchitta, *L'industria cotoniera nella Contea di Gorizia e Gradisca*, in "Annali isontini di storia", 1990, n. 3, pp. 65-87; L. Patat, *L'industria manifatturiera del Goriziano*, Udine, I.F.S.M.L., 1991. Sui Ritter rimando a A. Fornasin, *La Camera di Commercio e d'Industria di Gorizia (1850-1915)*, in F. Bianco, M. Masau Dan (a cura di), *Economia e società nel Goriziano tra '800 e '900. Il ruolo della Camera di Commercio (1850-1915)*, Monfalcone, Ed. della Laguna, 1991, pp. 13-32.

<sup>7</sup> Sul tema AA. VV., *In cantiere*, Monfalcone, Ed. della Laguna, 1988; G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo, L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, S. Canzian d'Isonzo (GO), CCM, 2001, in particolare le pp. 261-317. Sulle condizioni del Monfalconese nel periodo cfr. S. Zilli (a cura di), *Uso delle risorse e trasformazione del territorio monfalconese tra XVIII e XX secolo*, Ronchi dei Leg. (GO), CCPP, 1993. Cfr. anche note 5 e 6.

<sup>8</sup> Zilli, *Lo sviluppo industriale del Goriziano* cit., pp. 77-80. Per una descrizione analitica rimando ai *Rapporti* della Camera di Commercio e Industria di Gorizia editi nel 1858, 1873, 1888 e 1898.

affiancata da altre strade ferrate: prima quella lungo la valle del Vipacco (1902), poi quella molto più importante, che raccordava l'Adriatico all'Austria occidentale: da Trieste, attraversava il Carso, poi arrivava a Gorizia, risaliva il corso dell'Isonzo per giungere infine a Villaco via Jesenice<sup>9</sup>. Per questa linea, denominata Transalpina ed inaugurata nel 1905, nel centro isontino fu eretta una nuova stazione ferroviaria, a nord-est dei quartieri cittadini ed in posizione diametralmente opposta a quella utilizzata per la Meridionale.

Contemporaneamente ai progressi nel campo delle infrastrutture viarie e dell'apparato manifatturiero ebbe luogo un discreto avanzamento nelle strutture produttive agrarie, promosso dalla locale Associazione Agraria e concentrato nella parte friulana del territorio, dove una proprietà agraria di dimensioni non ridotte conviveva con un'organizzazione della piccola e media proprietà guidata e tutelata dalle strutture politiche cattoliche. La presenza politica del cattolicesimo era diffusa in tutta la Contea ed era predominante nelle aree non slovene, anche grazie alla struttura dei consorzi agrari, delle società di mutuo soccorso e delle casse rurali, diretta dalla formazione di ispirazione cattolica<sup>10</sup>. L'indiscussa egemonia raggiunta permise che dal 1907, anno in cui venne avviato il suffragio universale maschile nei territori imperiali, a rappresentare la parte non slovena della Contea al parlamento viennese fosse eletto Luigi Faidutti, sacerdote friulano (proveniente dal Friuli italiano), riconfermato sei anni dopo assieme a Giuseppe Bugatto, dello stesso partito, e che nel 1913 lo stesso Faidutti venisse nominato alla presidenza della Dieta provinciale, a capo di una coalizione friulano-slovena<sup>11</sup>. Tale situazione, però, nascondeva una ripartizione territoriale del consenso politico: se il Friuli orientale sceglie-

<sup>9</sup> Cfr. AA.VV., *Transalpina. Un binario per tre popoli*, Monfalcone, Ed. della Laguna, 1996. Sul rapporto tra Trieste e Jesenice cfr. di A. Verrocchio, *Origini di un'identità operaia. Il caso dei lavoratori della Ferriera di Servola (1897-1914)*, in AA.VV., *Ferriera 1897-1997*, Trieste, Civici Musei, 1997, pp. 95-106.

<sup>10</sup> Sul tema rimando a A. Stebel, *L'associazionismo cooperativo, la questione agraria e la Gütenschlächtereì nella politica economica del movimento cattolico isontino (1870-1914)*, in F. Bianco (a cura di), *Terre dell'Isonzo tra età moderna e contemporanea*, Monfalcone, Ed. della Laguna, 1996, pp. 95-155.

<sup>11</sup> Cfr. G. Bugatto, *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, Gorizia, U.C.P.F., 1919 e l'*Introduzione* di I. Santeusiano alla ristampa anastatica del 1990; inoltre P. Caucig, *L'attività sociale e politica di Luigi Faidutti*, Udine, La Nuova Base, 1991. Più in generale AA.VV., *I cattolici isontini nel XX*

va in blocco i rappresentanti del partito cattolico, la città optava per i liberali, gli sloveni eleggevano soltanto rappresentanti del proprio gruppo nazionale e nei nuclei operai di Monfalcone e Nabresina iniziavano ad essere diffuse le istanze socialiste. Alla vigilia della prima guerra mondiale, dunque, la città e la Contea si presentavano non soltanto ben dotate sotto gli aspetti infrastrutturale e produttivo, ma anche mostravano una struttura amministrativa ed un'organizzazione politica funzionanti e prive di (accesi) contrasti interni.

4. La dichiarazione di guerra da parte dell'Austria-Ungheria alla Serbia, benché non portasse ad un immediato scontro armato, impose alla popolazione del territorio un clima nuovo. Nei mesi successivi la chiamata alle armi fu generalizzata e l'economia locale iniziò a dipendere dalle necessità belliche. L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio successivo, dopo dieci mesi di neutralità, portò il conflitto proprio nei territori del Goriziano. L'assenza di soluzioni di continuità tra Friuli e Friuli Orientale impose un rapido abbandono della piana da parte dell'esercito imperiale, il quale si ritirò sulle alture circostanti allo scopo, iniziale, di ritardare un'avanzata italiana che, nei piani austro-ungarici, avrebbe dovuto essere rapida e, soprattutto, profonda. Le vicende successive, però, non confermarono queste ipotesi e il fronte si stabilì per oltre due anni su una linea non molto distante da quella delle prime settimane. Fino alla caduta di Caporetto l'arretramento delle truppe asburgiche non superò la decina di chilometri in linea d'aria rispetto alle posizioni iniziali. La gran parte della superficie della Contea divenne campo di battaglia e il resto immediata retrovia. Le popolazioni locali furono trasportate in campi profughi all'interno dell'Impero e le strutture produttive, divenute obiettivi militari, vennero distrutte assieme alle linee ferroviarie<sup>12</sup>. Alla fine del conflitto l'ex principesca Contea non disponeva più dell'apparato produttivo ed infrastrutturale presente pochi anni prima e aveva perso la funzione di area di raccordo tra Est e Ovest. Fino

*secolo. I. Dalla fine dell'800 al 1918*, Gorizia, Casse rurali ed artigiane della Contea di Gorizia, 1981.

<sup>12</sup> L. Fabi (a cura di), *1914-1918: uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, numero monografico di "Qualestoria", XIV (1986), n.1/2; P. Malni, *Fuggiaschi: il campo profughi di Wagna 1915-1918*, S. Canzian d'Isonzo (GO), CCM, 1998.

alla firma del trattato di Rapallo (novembre 1920) che regolava i nuovi confini della provincia, cui era stati annessi i distretti di Tarvisio, di Idria e di Postumia (in precedenza dipendenti da Villaco il primo e da Lubiana gli altri), venne amministrata direttamente dai militari dell'esercito italiano in quanto "provincia annessa", fatto che ritardò la ricostruzione degli apparati produttivo e sociale<sup>13</sup>.

5. La guerra ebbe effetti anche sulla struttura politica locale. Se da un lato i sacerdoti, internati all'inizio del conflitto dal regio esercito come potenziali spie, iniziarono a rientrare nelle proprie parrocchie soltanto a partire dal 1924 e ai principali dirigenti del partito cattolico – Faidutti e Bugatto – venne vietato il ritorno, dall'altro l'organizzazione solidale che faceva capo alle casse rurali non riuscì più a ripartire<sup>14</sup>. Inoltre i proprietari terrieri, seguendo l'azione dei loro omologhi friulani, chiesero il pagamento degli affitti fondiari per le annate 1917 e 1918, nonostante i raccolti non fossero stati effettuati a causa delle vicende belliche. A differenza di quanto accadde nella vicina provincia udinese, nel Goriziano la guida delle lotte agrarie fu presa dai socialisti i quali, anche grazie alla collaborazione degli operai occupati a Monfalcone, il cui cantiere navale costituì una delle priorità nella ricostruzione post bellica, raggiunsero così un'egemonia in un'area nella quale, in precedenza, le organizzazioni cattoliche erano state predominanti<sup>15</sup>. Al contempo l'annessione della nuova provincia di Gorizia produsse un ulteriore problema per lo Stato italiano, derivato dalla presenza della popolazione slovena, numerosa e "alloglotta". Questa era permeata da un profondo sentimento nazionale e inoltre confinava con un nuovo Stato, la Jugoslavia, al cui interno gli sloveni costituivano una parte importante. Nella città, invece, la situazione era molto meno chiara. Una buona

<sup>13</sup> Sull'argomento rimando a G. Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*. Nuova edizione a cura di Pio Nodari, Gorizia, I.S.I.G., 2000, pp. 83-110 e alla bibliografia contenuta.

<sup>14</sup> *I cattolici isontini* cit.; C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, quad. di "Iniziativa isontina", 1972.

<sup>15</sup> Sul socialismo nel Monfalconese cfr. B. Steffè, *La lotta antifascista nel basso Friuli e nell'Isontino*, Milano, Vangelista, 1975; G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Milano, Vangelista, 1982. Si veda anche R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale (1891-1923)*, Udine, I.F.S.M.L., 1974 e M. Puppini (a cura di), *Il mosaico giuliano. Società e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra (1945-1954)*, Gorizia, Istituto L. Gasparini, 2003.

parte dei cittadini di nazionalità tedesca, che rappresentavano circa un decimo della popolazione prima del conflitto, aveva scelto di non rientrare dopo l'arrivo delle truppe italiane. Al loro posto era giunto dall'Italia il personale necessario alla formazione di un nuovo apparato amministrativo, che nella quasi totalità poco sapeva delle condizioni del territorio chiamato a gestire, oltre a molti militari che cercavano una nuova sistemazione personale dopo la smobilitazione. Si venne quindi a creare un nuovo stato delle cose, per cui Gorizia non esercitava più la funzione di raccordo tra le varie parti del suo territorio, ma costituiva una sorta di cuneo che si frapponeva fra le popolazioni friulane, italiane e slovene. Il risultato delle votazioni politiche del 1921, convocate da Giolitti con la motivazione ufficiale di dare la possibilità alle nuove province annesse di disporre di propri rappresentanti, lo attesta chiaramente. Nel maggio di quell'anno su cinque deputati eletti quattro appartenevano alla Concentrazione slava, che raccolse il 60% dei voti validi, e il quinto al Partito comunista, con il 17,5%<sup>16</sup>. Il Blocco nazionale raccolse a livello provinciale poco più dell'8%, concentrando i suoi voti quasi esclusivamente a Gorizia, dove fu preferito da quasi due elettori su cinque, mentre i popolari, presenti soltanto nella parte friulana, non arrivarono al 5%. Nella prima volta che l'intera "nuova" Italia partecipava al voto, quella goriziana fu l'unica provincia che non espresse alcun rappresentante né del blocco liberale né del fascismo, movimento che ben altri successi ottenne nella vicina Trieste. Il risultato elettorale fu determinante per il futuro della zona: davanti ad una popolazione che scelse di essere rappresentata da forze avversate o avversarie, per appartenenza nazionale o per indirizzo politico, la risposta del costituendo regime non poté non essere drastica.

L'occasione per una "resa dei conti" venne fornita dal dibattito sulle prospettive di riunione di tutti i friulani in un'unica provincia autonoma (promessa fatta durante la guerra) e sull'esiguità del territorio cittadino di Trieste. A partire dal 1 gennaio 1923 la provincia di Gorizia venne soppressa, suscitando

<sup>16</sup> S. Zilli, *Geografia del consenso elettorale nel Friuli del primo dopoguerra (1919-1924)*, in G. Corni (a cura di), *Il Friuli. Storia e Società*. Vol.III. *La crisi dello stato liberale*, Udine, I.F.S.M.L., 2000, pp. 237-271.



ampie proteste, soprattutto in città<sup>17</sup>. Il Friuli Orientale con la valle dell'Isonzo passò all'amministrazione udinese, mentre la valle del Vipacco, il Carso e il Monfalconese andarono a costituire la nuova provincia di Trieste. Il voto contrario di quelle genti venne diluito all'interno dei (ben diversi) bacini elettorali friulano e triestino. La conferma di questa scelta fu sottolineata da Ernesto Massi nel 1933:

la soppressione della provincia nel 1923 e la ripartizione del suo territorio tra le province limitrofe fu determinata dalla preoccupazione di un'eventuale preminenza dell'elemento allogeno ostile all'Italia negli organi provinciali, data la composizione numerica ed etnica della provincia d'allora e dato il sistema democratico di elezioni vigente a quei tempi<sup>18</sup>.

Le proteste per lo smembramento – ampie e rumorose nella città – non sortirono alcun effetto immediato. Soltanto nel 1927 venne ricostruita una provincia di Gorizia, privata del Cervignanese, della Val Canale, del Carso triestino e del Monfalconese: una modesta entità territoriale senza le aree maggiormente produttive ed economicamente più dotate.

6. Nel corso del regime la contrapposizione tra sloveni e fascismo, il cui operato coincise dal 1922 con quello dello Stato italiano, si fece sempre più forte. L'opera di riduzione ai minimi termini dell'opposizione organizzata inte-

<sup>17</sup> Oltre che sulla stampa locale, le manifestazioni trovano eco anche su quella nazionale: cfr. il "Corriere della sera" della settimana compresa tra il 5 e il 12 gennaio 1923. Nel dibattito al Consiglio dei ministri, riportato dal "Corriere" il 5 gennaio, la soppressione della provincia viene caldeggiata in quanto "soddisfa le aspirazioni della maggioranza della popolazione italiana della zona; crea la provincia di Trieste con funzioni naturali per le esigenze della grande città marittima; (...) risponde pienamente ad alte necessità d'ordine nazionale, perché la provincia unita del Friuli si impone per una saggia politica di confine che è di somma importanza per l'Italia". Inoltre "l'assorbimento dell'elemento slavo, compatto e numeroso, e di quello tedesco del Tarvisiano non potrebbe verificarsi in una piccola provincia come sarebbe quella di Gorizia, in cui l'elemento italiano sarebbe unicamente equivalente a quello allogeno, mentre con la formazione di una grande provincia è facile prevedere l'assorbimento delle popolazioni allogene, le quali si troveranno così in assoluta minoranza nella vita amministrativa (...) Ora una provincia siffatta sarebbe in balia degli allogeni e rappresenterebbe una debolezza etnica e militare al nostro confine".

<sup>18</sup> E. Massi, *L'ambiente geografico e l'economia del Goriziano*, Gorizia, Iucchi, 1933, p. 54.

ressò l'intera Venezia Giulia, colpendo gli "agitatori" sia italiani che sloveni, anche in ragione del fatto che questi ultimi ancora nelle elezioni del 1924 avevano scelto di votare soltanto per i propri rappresentanti<sup>19</sup>. L'azione di snazionalizzazione assunse allora un carattere sempre più marcato, passando dalla chiusura delle scuole pubbliche slovene, al divieto di diffondere stampa slovena e di usare pubblicamente una lingua non italiana, all'italianizzazione dei cognomi slavi<sup>20</sup>. Non è un caso che l'emigrazione da questa provincia nel corso degli anni Venti fosse ancora particolarmente marcata: la vicinanza della Jugoslavia costituiva un importante richiamo per persone che vedevano nei propri paesi negata la possibilità di mantenere la propria cultura<sup>21</sup>.

La negazione dell'*altro* passò anche attraverso la mitizzazione della guerra. Il conflitto, che tanto pesantemente aveva colpito la provincia, fu eletto a simbolo di esaltazione della patria e a questo scopo venne creato un "circuito della memoria". La costruzione di una serie di monumenti di vaste dimensioni (Oslavia, Caporetto, Redipuglia etc.) accanto alla valorizzazione dei resti dei campi di battaglia divenne una sorta di "biglietto da visita", usato per diffondere l'immagine dell'area a livello nazionale. Al contempo vennero fatte sparire tutte le analoghe testimonianze dell'esercito austro-ungarico, nelle cui fila gli sloveni avevano combattuto, tranne i cimiteri di guerra, concentrati quasi esclusivamente nei paesi a est di Gorizia.

7. La partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale avviò la reazione armata al fascismo. L'annessione all'Italia della provincia di Lubiana, ceduta nel 1941 dai nazisti, portò alla partecipazione di tutti gli sloveni alla guerra partigiana che, nei territori del Regno di Jugoslavia, ebbe inizio in quell'anno<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> A. Verrocchio, *Il Tribunale Speciale a Gorizia: il processo Bregant*, in M. Puppini, M. Verginella, A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Udine, Gaspari ed., 2003, pp. 59-101.

<sup>20</sup> Cfr. L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Slori, 1974.

<sup>21</sup> Sui movimenti migratori prima della guerra cfr. F. Micelli, *L'emigrazione dal "Friuli Orientale"*, in F. Bianco, M. Masau Dan (a cura di), *Economia e società nel Goriziano ...cit*, pp. 173-190.

<sup>22</sup> T. Ferenc, *La provincia 'italiana' di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Trieste, I.F.S.M.L., 1994.

Alla lotta di Liberazione nazionale si unirono, dopo il luglio 1943, anche gli oppositori italiani del Goriziano che, guidati dai comunisti, presto vennero inquadrati nelle file delle Brigate Garibaldi e del *IX Korpus*, ovvero dell'esercito partigiano jugoslavo<sup>23</sup>. Obiettivo di quest'ultimo era non soltanto la liberazione dello Stato, ma anche la conquista della Venezia Giulia, Gorizia e Trieste comprese. Ciò diventava un indennizzo per i torti subiti, un premio (bottino) di guerra, ma anche il raggiungimento di un'aspirazione da lungo coltivata, quasi una conquista della città da parte della campagna. La fine della guerra vide Trieste e Gorizia occupate, per un breve periodo, dalle truppe titine che eliminarono, o deportarono, diverse centinaia di persone. Tra questi fascisti, collaborazionisti, persone colluse ed implicate con le violenze del regime, ma moltissimi furono anche quelli fatti sparire ("infoibati") soltanto in quanto rappresentanti dello Stato italiano o contrari all'annessione, tra cui membri del C.L.N.. Tale azione, operata principalmente dalle forze jugoslave, non trovò una pronta opposizione dei comunisti locali, una larga parte dei quali auspicava la costituzione di una "Settima federativa", ovvero di un'altra repubblica comprendente la Venezia Giulia all'interno della nuova Jugoslavia socialista. Nonostante la rapida fine dell'occupazione e i successivi pronunciamenti filo italiani delle forze di sinistra, questo fatto segnerà profondamente le future vicende dell'intera regione<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli - Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964; G. Iaksetich (a cura di), *La Brigata Fratelli Fontanot. Partigiani italiani in Slovenia*, Milano, La Pietra, 1982; G. Gallo, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Udine, I.F.S.M.L., 1988; M. Puppini, *Gorizia*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, Torino, Einaudi, 2000, pp. 604-606; G. Padoan (Vanni), *Un'epopea partigiana al confine tra due mondi*, Udine, del Bianco, 1984. Per un'indicazione dell'atteggiamento da parte degli sloveni nei confronti dell'occupazione italiana si veda A. Zidar, *Il popolo sloveno ricorda e accusa. I crimini compiuti dallo stato fascista italiano contro gli sloveni*, Koper-Capodistria, Ed. Založba Lipa, 2001.

<sup>24</sup> Sulle foibe rimando ai saggi contenuti in G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Marsilio - I.R.S.M.L., 1997 e, per una bibliografia aggiornata, a R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, B. Mondadori, 2003. Sulle vicende successive al 1945 G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica ed istituzionale (1945-1965)*, in Finzi, Magris, Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 581-661 e R. Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, ivi, pp. 663-758.

8. L'incertezza del confine non venne risolta subito, per cui Gorizia e il Goriziano non parteciparono al referendum istituzionale e alle votazioni per la Costituente. Nel 1947 fu siglato l'accordo sulla divisione dell'area, effettuata secondo uno schema che considerava come elemento discriminante l'appartenenza nazionale degli abitanti. La linea della frontiera, assegnate le intere valli dell'Isonzo e del Vipacco alla Jugoslavia, congiungeva le pendici delle Prealpi Giulie (il monte Sabotino) con il Carso, lasciando all'Italia la statale che porta a Trieste. La città venne divisa cedendo parte dei quartieri orientali e la stazione ferroviaria della Transalpina, con l'intera strada ferrata, alla Repubblica Federativa. Tranne che per un paio di quartieri (Peuma, Podgora, S. Andrea) e frazioni (S. Floriano, Savogna) la divisione nazionale venne rispettata, ma la nettezza del confine aveva separato bruscamente case e proprietà. Nel giro di pochi giorni ci fu un ampio movimento di persone, non necessariamente omogenee sotto l'aspetto nazionale, che passarono ("optarono"<sup>25</sup>) da una all'altra parte e viceversa. Nel complesso il centro urbano era rimasto relativamente intatto, anche se aveva perso un'area che apparteneva alla sua quotidianità. Al contempo la nuova provincia italiana si trovava ridotta ad un terzo rispetto a prima del trattato e la gran parte del territorio che faceva riferimento al centro isontino apparteneva ora ad un altro Stato<sup>26</sup>. Per la prima volta nella sua storia Gorizia non era più al centro di un'area, ma era frontiera.

9. La ripartizione nata a seguito del trattato di Parigi aveva creato due aree distinte, ma incomplete. Da un lato c'era una città – Gorizia – privata del proprio *binterland*; dall'altro una grande area senza un centro di riferimento. La situazione era peggiorata dal fatto che il confine non era soltanto una divisione (ben evidente) tra due frontiere, ma la "cortina di ferro", la linea di demar-

<sup>25</sup> "Optanti" era il termine con il quale venivano indicati in Jugoslavia i profughi per l'Italia, in quanto sceglievano un paese rispetto all'altro. Sul tema rimando a C. Columi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, I.R.S.M.L., 1980 e al *Documento ufficiale della Commissione mista italo-slovena sui rapporti tra i due paesi dal 1880 al 1956*, pubblicato integralmente da "Il Piccolo" il 4 aprile 2001.

<sup>26</sup> L'estensione della provincia di Gorizia dopo il 1947 è di 473 kmq; prima del conflitto era di 2.752 kmq. Cfr. Valussi, *Il confine orientale* cit., p. 157.

cazione tra le democrazie occidentali e il mondo socialista. Per entrambe le parti la divisione tra il bene e il male. Vista sotto questo aspetto la collaborazione internazionale, già resa precaria dalle ferite introdotte nel 1947, non poteva avere vita facile. Il confine diventava luogo della contrapposizione e la negazione delle ragioni dell'altro motivo di affermazione (e di sopravvivenza) della propria identità.

La prima risposta a questo stato delle cose venne dalle autorità statali centrali. Quella italiana, davanti al depauperamento del territorio e al rischio che il clima conflittuale confinario allontanasse i residenti, intervenne sovvenzionando l'economia locale con una legislazione fiscale specifica con cui venivano concesse esenzioni fiscali e doganali applicabili a prodotti destinati al consumo delle popolazioni e a materie prime destinate alla trasformazione in stabilimenti a Gorizia e a Savogna<sup>27</sup>. Sul versante jugoslavo venne invece decisa la costruzione *ex novo* di una città che sostituisse Gorizia quale punto di riferimento per il territorio. L'area prescelta era sgombra da nuclei abitati, era adiacente alla stazione della Transalpina e soprattutto si sviluppava a poca distanza dal confine: una nuova Gorizia (Nova Gorica) che si contrapponeva alla vecchia (*Stara Gorica*, come ancora oggi è chiamata la città italiana in Slovenia).

10. La divisione tra le due città, al di là delle motivazioni interne alle comunità locali, era funzionale alla continuità delle strutture politiche dei due stati. Nova Gorica sarebbe dovuto diventare una "vetrina" del socialismo, ma dall'altra parte era utile alimentare la contrapposizione, anche in funzione dei risultati elettorali. La questione dei confini non si limitava però al solo Goriziano, comprendeva l'intera Venezia Giulia e riguardava, di conseguenza, le decine (centinaia) di migliaia di profughi dall'Istria e dalla Dalmazia. Forse non è un caso che il primo campo profughi in Italia per connazionali costretti ad abbandonare i propri paesi sia stato costruito a Gorizia, a ridosso della linea confinaria. Di certo soltanto una buona dose di cinismo poteva far vivere i profughi a diretto contatto con il filo spinato che segnava la frontiera e con le

<sup>27</sup> D.P.R. 1.438 del 1 dicembre 1948.

guardie armate che rappresentavano lo Stato che li aveva costretti all'“esilio”<sup>28</sup>.

La presenza della “cortina di ferro” contribuì in maniera determinante alla sopravvivenza economica e demografica di Gorizia. Accanto alle già citate agevolazioni fiscali (la “zona franca”, sopravvissuta fino al 1975, per essere poi sostituita da altre iniziative ancora in vigore) fu introdotta un'imponente struttura militare, con una grande quantità di personale delle forze armate, distribuito (con le relative famiglie) tra caserme e centro abitato. Inoltre un ampio numero di profughi fu fatto rimanere in città, sia con la costruzione di un quartiere appositamente per loro (Campagnuzza), sia con l'assorbimento privilegiato all'interno dell'apparato produttivo e dirigenziale provinciale (diversi sindaci della città saranno profughi ed esponenti dell'associazionismo istriano). Se la costruzione di nuove strutture produttive venne penalizzata (come nell'intera Sinistra Tagliamento<sup>29</sup>) dal rischio di un'invasione da est, per cui le industrie attive o erano le stesse di prima della guerra o agivano in funzione dei privilegi fiscali, lo sviluppo di una struttura di servizi provinciali, concentrati nella città, garantì il mantenimento di un discreto livello occupazionale<sup>30</sup>.

Al contempo una serie di accordi con il governo jugoslavo attenuò gli effetti più deleteri del confine, istituendo prima una serie di valichi confinari agricoli (1949), poi una facilitazione nell'attraversamento della frontiera per i residenti nella fascia confinaria (1955), per arrivare all'abolizione dell'obbligo del visto d'entrata (1966).

Tuttavia fra gli abitanti la contrapposizione con l'*altro* rimase molto forte. Da un lato i rancori per l'area tolta, dall'altro la mancata consapevolezza dei rapporti storici con il territorio da parte di chi era arrivato a Gorizia in tempi

<sup>28</sup> S. Volk, *Ezulski skrbniki. Vloga in pomen begunskib organizacij ter urejanje vprašanja istrskib beguncev v Italiji v luči begunskega časopisja 1945-1963 (I tutori degli esuli. La gestione del problema dei profughi istriani in Italia ed il ruolo delle organizzazioni dei profughi nella loro stampa)*, Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko Znanstveno - raziskovalno središče republike Slovenije Koper, colana Knjižnica Annales, 1999; S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, KappaVu, 2004.

<sup>29</sup> S. Zilli, *Geografia elettorale del Friuli - Venezia Giulia. Consenso, territorio e società 1919-1996*, Udine, I.F.S.M.L., 2000, pp. 75-84.

<sup>30</sup> Un quadro della situazione si trova in M. Prestamburgo (a cura di), *Gorizia verso il nuovo millennio*, Monfalcone, C.C.I.A.A. Gorizia - Ed. della Laguna, 1995.

recenti (dopo il 1918) e recentissimi, dall'altro ancora il rifiuto dello straniero e dell'opposta visione politica non consentirono un reale sviluppo dei rapporti intercittadini. Ancora nel 1991 tra le motivazioni principali del valico del confine da parte dei goriziani vi erano l'acquisto di carburante e carne e la frequentazione di ristoranti<sup>31</sup>. Questa serie di fatti, assimilabile ad una vera e propria perdita della memoria, ha avuto delle conseguenze anche nello sviluppo della struttura urbana cittadina. La costruzione di nuovi quartieri decentrati per sopperire alle esigenze abitative, anche dei nuovi arrivati, ha sostituito il recupero del centro storico, che si situa ai piedi del Castello, attorno allo slargo principale (piazza Vittoria, già *Travnik*). Il risultato è che oggi Gorizia manca di un punto di riferimento preciso: le attività sociali ed economiche ruotano lungo i due lati dell'asse principale – corso Verdi, costruito nell'Ottocento per collegare la città alla stazione ferroviaria della Meridionale – mentre le piazze esistenti sono utilizzate come parcheggi.

11. "Era stato detto che si voleva costruire qualcosa di grande, di bello, di altero, qualcosa che brillasse oltre il confine tutti, dal contadino ai più alti rappresentanti politici, ci siamo entusiasmati per questa iniziativa. L'urbanesimo moderno divenne per noi anche l'arma nella lotta nazionale e politica".

"La costruzione di Nova Gorica è probabilmente un chiaro esempio del destino dell'urbanistica in Slovenia dopo la Liberazione, un esempio che potrebbe tranquillamente definirsi una tragedia"<sup>32</sup>.

Queste due frasi, pronunciate a quarant'anni di distanza dall'architetto Edvard Ravnikar, primo progettista di Nova Gorica, riassumono le vicende – non soltanto architettoniche – della "nuova" città. La decisione di costruire un centro nuovo invece che allargare uno dei preesistenti (Solkan, Šempeter)

<sup>31</sup> L. Bergnach, P. Stranj, *Le città di confine tra crisi e crescita: il caso di Gorizia e Nova Gorica*, in "Studi goriziani", LXX (1989), pp. 26-53. Si veda anche M. Bufon, *Per una geografia delle aree di confine: il caso della regione transconfinaria italo-slovena nel Goriziano*, in "Rivista geografica italiana", 1994, n. 101, pp. 197-219 e, più in generale, M. Bufon, *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'alto Adriatico*, Trieste, Slori, 2002, in particolare le pp. 157-206.

<sup>32</sup> Rispettivamente in E. Ravnikar, *Il piano per la Città di Nova Gorica*, in "Architetturegione", 1999, n.27, p.9 e V. Tokar, *Quando un Confine genera una Città*, ivi, p. 11.

venne presa al massimo livello politico<sup>33</sup>. Il nuovo abitato avrebbe dovuto essere una “vetrina” della nuova società e per erigerlo, in un’area praticamente sgombra di edifici, arrivarono brigate volontarie dall’intera Jugoslavia. Dopo alcuni anni di lavoro i primi condomini furono pronti e ad occuparli vennero chiamati gli abitanti delle valli dell’Isontino sloveno. Quella che sorse allora fu dunque una comunità con radici comuni confuse, popolata da persone che avevano altrove le proprie origini e le proprie famiglie.

La città venne disegnata da Ravnikar, allievo di Jože Plečnik e di Le Corbusier, seguendo uno schema completamente nuovo, mutuato dal principio lecorbusiano della croce stradale. Il piano iniziale della città del 1947 ne prevedeva lo sviluppo lungo due assi principali: *Erjavčeva ulica* e *Kidričeva ulica*. La prima, preesistente, costituisce la continuazione della via San Gabriele di Gorizia; la seconda rappresenta il grande corso attorno al quale avrebbe dovuto svilupparsi il nucleo urbano. Dell’idea iniziale sono rimasti due soli momenti. Uno è quest’ultima via, la *Magistrala*, troppo larga per una città di queste dimensioni, che parte dal versante settentrionale del colle, dove fino a qualche anno fa non c’era alcuna costruzione, per finire a congiungersi con la strada principale che aggira il centro. L’altro è il primo gruppo di condomini eretto ai primordi della città: si tratta di bianchi blocchi abitativi a tre piani, costruiti isolati nel verde ad una decina di metri dalle corsie per le auto, tra prati e giardini e alberi. L’impianto base, che avrebbe dovuto ripetersi su entrambi i lati della via maestra, venne interrotto prima per la limitatezza dei fondi statali, drenati anche dalla ricostruzione della capitale federale, Belgrado, e modificato in seguito in ragione di un nuovo piano per la città. La fase successiva è legata all’incremento demografico: abbandonato lo schema a padiglioni, fu avviata la costruzione di una serie di strutture a due piani – sopra abitazione, sotto servizi – erette a contatto diretto con la strada. Il centro, che sarebbe dovuto crescere attorno alla *Magistrala*, si spostò in questa zona e le nuove unità abitative assunsero l’aspetto di condomini più tozzi e meno distan-

<sup>33</sup> Cfr. il numero monografico di “Architettiregione”, 1999, n.27 B. Marušič, *Nova Gorica*, Nova Gorica, Motovun, 1988; M. Tavčar, *Nova Gorica eclettica e conservatrice*, in “Isonzo-Soča”, 1989, n.1, pp. 6-8; G. Calligaris, *Gorizia - Nova Gorica. Un contributo allo studio delle città divise*, in “Iniziativa isontina” XXXI (1989), n.92, pp.11-28. Si veda anche il sito [http://www.arctur.si/obcina\\_nova\\_gorica/50let/indexe.html](http://www.arctur.si/obcina_nova_gorica/50let/indexe.html) [14 novembre 2003].



ti tra loro, simili a quelli di tante periferie italiane del primo dopoguerra. Un'ulteriore evoluzione della città è rappresentata dalla costruzione, nei primi anni Sessanta, di un grattacielo nell'area del *Travnik* – il prato, la piazza principale cui viene dato lo stesso nome di quella rimasta in Italia – sul quale sorge il palazzo comunale, opera di Vinko Glanz, l'architetto "pupillo di Tito"<sup>34</sup>. In questa fase la città si adeguò a ritmi di crescita più lenti di quelli previsti e, soprattutto, iniziò a svilupparsi in verticale, andando contro il progetto iniziale che prevedeva un allargamento orizzontale. Venne anche superata l'impostazione originaria della città parco, per cui le aiuole sostituirono i giardini, abbozzati nel primo gruppo di padiglioni. Sul lato opposto della *Magistrala*, a partire dal 1966, fu sviluppato il nuovo centro commerciale, rigorosamente vietato agli automezzi, costruito "a misura d'uomo", secondo schemi che rimandano all'architettura scandinava. Fino alla vigilia del 1991 qui erano concentrati i negozi principali, le banche, le agenzie turistiche, ancora oggi in parte presenti. È questa la terza fase dell'evoluzione della città, per cui sia il progetto di Ravnikar che quello successivo di Strmečki (1958) vengono superati, per essere definitivamente abbandonati nella seconda metà degli anni Settanta con la costruzione della "muraglia cinese" (*Kitajski Zid*)<sup>35</sup>. Questo nomignolo, con cui viene identificato il quartiere di Ledine, deriva dall'aspetto della schiera di alti ed allineati edifici di varie dimensioni che separa nettamente la parte centrale della città dall'area delle casette monofamiliari prospiciente alla stazione ferroviaria, e quindi, al confine. La più recente trasformazione è testimoniata da un nuovo grande e moderno centro commerciale che contiene la sede della società che gestisce i due maggiori casinò cittadini (e un'altra ventina di strutture ricettive tra casinò, alberghi, ristoranti e bar), sorto nell'area verde che fino a qualche anno fa isolava il centro studi dal traffico<sup>36</sup>. I casinò, di proprietà pre-

<sup>34</sup> M. Rocco, *Passaggio a Nord-Est*, in "Architettiregione", 1999, n.27, p.4.

<sup>35</sup> Tokar, *Quando un Confine* cit., pp 10-11.

<sup>36</sup> La società che gestisce le attività si chiama HIT, nome che è l'abbreviazione slovena dei tre settori coperti: *hoteli* (alberghi), *igralnice* (casinò), *turizem* (turismo). L'azienda è stata fondata dalla Repubblica di Slovenia e la proprietà è ancora pubblica (Stato, fondi statali e comunità locale). Le imposte di concessione vanno ai comuni sloveni nei quali operano le case da gioco della HIT (presenti in altre tre località della Repubblica, oltre che in Bosnia, Croazia, Montenegro e Antille Olandesi), per essere quindi investiti nello sviluppo dell'infrastruttura turistica locale. Cfr il sito della HIT: [www.hit.si](http://www.hit.si). [12 novembre 2003].

valentemente pubblica, sono stati costruiti subito dopo l'indipendenza della Slovenia proprio per garantire al nuovo Stato l'immissione di grandi quantità di denaro liquido. Il successo è stato tale – grazie soprattutto alla clientela italiana, che ne costituisce da sempre la quasi totalità – da portare, in breve, al raddoppio delle strutture cittadine del gioco d'azzardo e all'avvio di tutta una serie di iniziative analoghe nel resto del paese<sup>37</sup>. Da città nuova, calata dall'alto per mostrare la società socialista, Nova Gorica sta diventando, per la centralità del gioco d'azzardo, il simbolo della vittoria del consumismo, assumendone uno dei simboli, il casinò, come motore primo della propria comunità.

12. Alcuni momenti della situazione odierna svelano una convivenza di facciata, mai interiorizzata. Innanzi tutto la questione linguistica: a Gorizia circa un ottavo della popolazione appartiene alla minoranza slovena, concentrata in alcuni quartieri periferici, ma presente anche nel centro storico. Lo sloveno è insegnato soltanto nelle scuole slovene e ogni singola proposta di avviare forme (anche blande) di bilinguismo è sempre stata bloccata sul nascere, fino ad un anno fa quando un timido tentativo da parte dell'amministrazione comunale ha prodotto un profondo scontro politico. Se da un lato Gorizia celebra per la prima volta il suo maggiore pittore contemporaneo, Zoran Musič, con una mostra antologica in cui le didascalie sono nelle due lingue, dall'altro l'intero territorio provinciale viene tappezzato da manifesti, prodotti da un partito del centro destra, in cui vengono indicati nomi e cognomi dei consiglieri che hanno votato i provvedimenti che attuano nel Goriziano l'uso pubblico, anche se molto limitato, dello sloveno. L'insegnamento scolastico della lingua italiana è assente anche a Nova Gorica, ma la conoscenza del nostro idioma al di là del confine, anche in ragione del grande numero di lavoratori frontalieri occupati in Italia, è molto più diffusa. Un altro segnale, meno evidente, può essere individuato sul monte Sabotino, rilievo che sovrasta la piana, vero e proprio balcone su entrambe le città. Per motivi militari fino ai primi anni Novanta era vietato l'accesso alla sua vetta: due caserme, una italiana e una jugoslava, controllavano il confine, che passa sul culmine, segnato da due camminamenti paralleli, in alcuni tratti distanti meno di mezzo metro l'uno dal-

<sup>37</sup> Il 96%, dei giocatori proviene dall'Italia. Cfr. G. Dotto, *Puntate sulla Slovenia* in "L'Espresso", 6 dicembre 2001.

l'altro. Un'enorme scritta *Nas Tito*, il nostro Tito, indicava il settore sloveno, mentre un "W l'Italia" (di dimensioni inferiori) sottolineava l'altra parte. Arrivata l'indipendenza la caserma slovena (già museo della guerra durante il periodo di amministrazione italiana) è stata abbandonata, per diventare presto un punto di ristoro, mentre quella italiana, benché non presidiata, rimane ancora in funzione. La cima del monte è raggiunta da decine di escursionisti, soprattutto nei giorni festivi, che qui convergono per ammirare il vasto panorama. Il libro vetta indica, però, che la quasi totalità dei visitatori proviene dalla vicina Repubblica e che solo pochi sono quelli italiani.

Infine le celebrazioni del Millenario. La frase con cui viene attestata la presenza di Gorizia è stata diluita e nascosta nel corso delle iniziative dedicate all'anniversario. Anche sul sito, promosso dal Comune di Gorizia, allestito in occasione dei mille anni dalla prima menzione della città, la citazione dal diploma di Ottone III viene riportata monca delle parole che spiegano l'idioma allora usato<sup>38</sup>. Al contrario nel centro sloveno una grande lapide che riporta la frase completa è stata posta nel *Travnik*.

13. L'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea influirà anche sull'immagine delle due città che, dopo il prossimo superamento del confine, potrà celare i propri aspetti autonomi, suggerendo il percorso evolutivo di un'unica organizzazione urbana. Verso ovest un centro storicamente datato, con una struttura ottocentesca punteggiata da elementi del secolo successivo e, ma in misura minore, del secondo dopoguerra. A oriente un nucleo nuovo, moderno, insieme incoerente delle tendenze architettoniche del secondo Novecento, con le punte estreme rappresentate dagli edifici del casinò Perla, innalzati proprio

<sup>38</sup> "*Medietatem unius castelli dicti Sylicani et villae quae sclavorum lingua vocatur Goriza*". Sul diploma si veda P. štih, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Weriben (DD.OO.III. 402 e 412)*, trad. it. di J.Vettrih, Nova Gorica, Goriški muzej, 1999. Sul periodo precedente cfr. E. Montanari Kokelj (a cura di), *Gorizia e la valle dell'Isonzo: dalla preistoria al medioevo*, Gorizia, Comune di Gorizia – Università degli studi di Trieste, 2000.

Il sito relativo al millenario di Gorizia è <http://www.goriziamilleanni.it/indexh.html>; in quello del Comune di Nova Gorica ([www.nova-gorica.si](http://www.nova-gorica.si)) mancano riferimenti a questa data, a differenza di Solkan /Salcano in cui viene ricordato il documento: [http://www2.arnes.si/~osngso3s/osolkan\\_e.htm](http://www2.arnes.si/~osngso3s/osolkan_e.htm) [12 novembre 2003].

per staccarsi nettamente dal resto. Assieme un'unica entità urbana che contiene in sé la memoria della propria evoluzione, paradossalmente la miglior dimostrazione dell'ineluttabilità dell'abolizione delle frontiere, almeno agli occhi di chi non conosce le vicende locali. Ma oggi non è soltanto l'urbanistica a distinguere le due metà. Se nel settore italiano, dopo la dismissione di buona parte dell'apparato militare, l'economia è ancora vincolata alle agevolazioni confinarie (Fondo Gorizia), dall'altra parte la rete di nuove piccole e medie imprese, che occupa la gran parte degli abitanti di Nova Gorica e dintorni, non può nemmeno avvicinarsi al fatturato dell'azienda dei casinò, che di fatto controlla la vita cittadina.

Le infrastrutture viarie non hanno ancora un ruolo determinante nello sviluppo dei contatti reciproci. Le due stazioni ferroviarie hanno mantenuto lo stesso collegamento iniziale e le linee slovene non sono elettrificate, e per questo è prospettata la chiusura della via del Wohein, la parte settentrionale della Transalpina. L'autostrada, che arriva al confine, non si inoltra ancora all'interno della Slovenia e attende un completamento a metà della valle del Vipacco. Oggi serve a far arrivare rapidamente ai casinò i giocatori del fine settimana da tutto il Nordest, mentre per il traffico del trasporto su gomma l'autoporto goriziano è in diretta concorrenza con quello di Trieste, già unito con Lubiana per via autostradale. Il futuro collegamento con quest'ultima costituirà un grande appuntamento per l'Isontino sloveno, che già oggi è interamente proteso, soprattutto sotto l'aspetto culturale, verso la capitale, presto raggiungibile in meno di un'ora d'automobile.

La sua recente costruzione fa di Nova Gorica una città con una bassa età media, un'alta natalità, con un grado di istruzione superiore al resto del paese e una vita giovanile molto attiva. Al contrario i goriziani si avvicinano progressivamente alla realtà di Trieste, la città più vecchia d'Italia. L'introduzione di diversi corsi universitari, appartenenti agli atenei di Trieste e di Udine, ha consentito l'immissione di una popolazione giovane nel centro isontino, prospettando anche una possibile via alternativa alla decadenza urbana<sup>39</sup>. Si tratta tuttavia di permanenze temporanee e, soprattutto, numericamente limitate le cui esi-

<sup>39</sup> La costruzione del polo universitario, ovvero delle sedi staccate delle università (tra loro concorrenti) di Trieste e di Udine, viene proposta (e vista) come soluzione alla crisi (economica, occupazionale, sociale) di Gorizia. Si veda A. Barina, *Mi si sposta la frontiera: serve un dottore*, in "Il Venerdì di Repubblica" dell'8 agosto 2003.

genze non sono soddisfatte dalla città. A questo riguardo il confronto tra le biblioteche pubbliche delle due parti, recentemente ristrutturata, appare indicativo. Quella goriziana è situata nella sua sede storica, filologicamente restaurata: dispone di una grande sala studio, ha orari di apertura particolarmente interessanti, ma segue le rigide regole di ogni (vecchia) biblioteca italiana. Al contrario la corrispondente struttura d'oltre confine è stata sistemata in un nuovissimo edificio, molto luminoso, i volumi sono disposti su scaffali aperti, sono disponibili un luogo di ristoro, un centro d'ascolto per la musica e – soprattutto – decine di computer e terminali usufruibili liberamente dagli utenti.

Pochi mesi dopo dell'allargamento dell'Unione Europea l'esistenza di due nuclei distinti è un fatto che nessuno può mettere in discussione, anche se la proposta della città comune è sempre presente nel dibattito politico<sup>40</sup>. Ciascuna parte svolge le proprie funzione di capoluogo e oltre mezzo secolo di contrapposizione ha ormai sedimentato in entrambe la convinzione dell'irriducibilità dell'altro. Il crollo della "cortina di ferro" prima e la scomparsa del socialismo jugoslavo poi hanno tolto molti alibi. Nova Gorica ha deciso di vedere nel confine un muro senza sbocco e di proiettare tutte le proprie energie verso l'interno, facendo riferimento a Lubiana, specialmente dopo la nascita della Repubblica di Slovenia. Gorizia non è mai riuscita a scuotersi dal colpo della divisione del 1947: la superiorità economica garantita dalle sovvenzioni statali e dai (miseri) commerci confinari le ha permesso per lungo tempo di guardare dall'alto la città che si sviluppava oltre confine, fino a quando le condizioni che le assicuravano questo "benessere" sono venute meno. A quel punto non è riuscita a rinnovarsi e la distanza tra i due centri si è ridotta.

Per entrambe le parti si avvicina il momento della "resa dei conti". Con l'ingresso della Slovenia nella Unione Europea la frontiera, in forza del trattato di Schengen, non avrà più ragione di esistere e la commistione tra le due comunità non avrà più limiti ufficiali.

Forse ci s'aspettava che, tornato intero il visconte, s'aprisse un'epoca di felicità meravigliosa; ma è chiaro che non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> A. Angelillo, An. Angelillo, C. Menato (a cura di), *Città di confine. Conversazioni sul futuro di Gorizia e Nova Gorica*, Portogruaro (Ve), Ediciclo ed., 1994.

<sup>41</sup> Calvino, *Il visconte dimezzato* cit., p. 443.